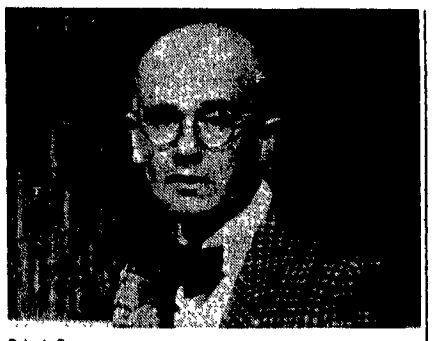


Roberto Gervaso

Gervaso rinuncia Al «Giorno» Damato sotto tiro

ENNIO ELENA

MILANO. I giornalisti del *Giorno* l'hanno spuntata: il pidulsta Roberto Gervaso è stato costretto a rinunciare alla rubrica sul quotidiano dell'Eni che gli era stata offerta dal direttore Francesco Damato. L'iniziativa, chiaramente provocatoria, aveva sollevato le proteste della redazione alle quali Damato aveva risposto con arroganza: a loro volta i redattori hanno reagito fermamente bloccando ieri l'uscita del giornale. Ma la forzata rinuncia di Gervaso non chiude il contenzioso tra la redazione e il direttore.

Ieri c'è stata una nuova lunga riunione dei redattori a Milano e a Roma al termine della quale è stato approvato un documento del comitato di redazione praticamente all'unanimità (109 favorevoli e 4 astenuti).

L'assemblea prende atto della rinuncia di Gervaso e «della dichiarazione con cui il direttore ha invece confermato al Cdr la opportunità e la correttezza della sua scelta» che, secondo Damato, sarebbe stata condivisa dal presidente uscente dell'Eni, Reviglio. I redattori dichiarano «anche alla luce di questo atteggiamento del direttore che la questione etica sollevata dalla redazione non può ritenersi esaurita o risolta in questo modo». Per questo nel documento si sollecitano il nuovo presidente dell'Eni Cagliari, e ministro delle Partecipazioni statali Fracanzani «a pronunciarsi sulla questione morale legata alla vicenda della P2, segnatamente nel campo dell'informazione, per quanto riguarda un giornale e un'azienda di proprietà pubblica».

Un'altra parte del documento è dedicata, «alla luce di interpretazioni restrittive o vanificanti da parte del direttore», alla richiesta al presidente dell'Eni di fornire un'interpretazione autentica degli accordi tra editore e direttore. E a questo proposito i redattori del *Giorno* sollevano una serie di questioni che sono poi quelle che hanno creato disagio e malessere nella redazione e che chiamano in causa la linea faziosa che Damato ha voluto imprimere a un giornale di proprietà pubblica.

Infatti si parla del «ruolo del *Giorno* come strumento di obiettiva e completa informazione e di costruttivo dibattito delle idee»; si parla inoltre di «funzione di riferimento pluralistico che la testata è chiamata ad assolvere per raccogliere e semplificare le opinioni nell'ambito di un democratico dibattito di forze politiche e culturali, per assecondare i positivi fermenti di crescita della società nazionale, per garantire l'aperta e libera discussione dei problemi per orientarli verso finalità di pubblico interesse».

I redattori del *Giorno* chiedono anche al nuovo presidente dell'Ente di intervenire in merito al deterioramento delle relazioni sindacali e alla violazione da parte di Damato di precedenti accordi.

L'assemblea esprime «piena solidarietà a tutti colleghi che su organi di stampa diversi – *Avanti!*, *l'Unità* e il *Sabato* – sono stati bersaglio di insinuazioni e attacchi personali» (ma *l'Unità* non ha attaccato nessuno con nome e cognome né affibbiato etichette, ha citato solo bersagli della «normalizzazione»). Nella sua lettera di rinuncia, tutta improntata a vittimismo, Gervaso dice a Damato: «E che Dio te la mandi buona!». Un augurio pertinente, perché l'assemblea ha messo a disposizione del Cdr tre giorni di sciopero a sostegno di queste rivendicazioni.

Francesco Damato dal canto suo, dopo aver preso visione del documento, ha risposto in una nota diffusa in serata di essere «pronto a contestare in un confronto con la rappresentanza sindacale tutti gli addebiti mossigli, essendo convinto di avere sempre rispettato il contratto nazionale di lavoro, lo statuto dei giornalisti del *Giorno* e gli accordi presi con l'editore. «In particolare – si legge nella risposta di Damato – il direttore del *Giorno* non intende rinunciare alle prerogative e alle funzioni che gli derivano dal contratto di lavoro, valido anche per un giornale di area pubblica», e si augura che solo l'emotività provocata dal caso Gervaso abbia provocato talune affermazioni contenute nel documento e non rispondenti né alla realtà dei fatti né alle sue intenzioni.

Il leader del Psi replica a Occhetto sulla lettera all'Internazionale: «Lascia stare i miei nervi»

Fassino: i socialisti prendano atto del nuovo Pci e smettano di regalare rendite a questa Dc

Il Pci al Psi: «Dialoghiamo» Craxi: «Occhetto mi dà i brividi»

Occhetto ha fatto correre «una sorta di brivido nella schiena» a Bettino Craxi. Perché? Perché – dice in una stizzita replica lo stesso leader del Psi – ha osato replicare prontamente a una affermazione non amichevole a proposito del messaggio del Pci all'Internazionale socialista. Intanto a Torino c'è stato un dibattito tra Fassino e Intini: è possibile una ricomposizione unitaria a sinistra?

ROMA. Ogni volta che il Pci prende un'iniziativa nel senso dell'unità della sinistra europea, Craxi mostra di non gradire. L'altro ieri, dopo aver definito «apprezzabile» la lettera di Occhetto all'Internazionale socialista per una collaborazione nella politica verso l'Est, ha subito fatto notare che tale collaborazione «non è strettamente necessaria». Il segretario del Pci aveva sottolineato il valore della buona accoglienza riservata al suo messaggio e aveva cercato di non drammatizzare la riserva craxiana dicendo che doveva trattarsi di nervosismo. Questo ha irritato moltissimo il segretario del Psi che ieri ha stilato una stizzita replica: «Confesso che quando un segretario comunista, in risposta a una mia considerazione politica, parla dello stato dei miei nervi, una sorta di brivido mi corre per la schiena». Il curioso è che, così replicando, Craxi offre proprio una conferma all'impressione di Occhetto. Poi il segretario socialista ripete le frasi pronunciate il giorno prima che si concludono con l'affermazione che «per l'iniziativa che l'Internazionale socialista intende sviluppare in direzione dell'Est europeo la collaborazione del Pci non appare strettamente necessaria». Insomma, niente di nuovo, se non un'ulteriore sottolineatura polemica.

Intanto a Torino c'è stata un'assemblea di «socialisti riformisti» in cui ha svolto un intervento il comunista Piero Fassino. Il nuovo Pci – ha detto – lavora alla ricomposizione unitaria a sinistra in Italia e in Europa. Lo dimostrano atti come: la costituzione del gruppo unitario a Strasburgo e il patto di consultazione col gruppo socialista, gli incontri di Occhetto coi dirigenti socialisti tedeschi e francesi, il sostegno al corso riformista in Ungheria e, per ultimo, la lettera all'Internazionale. «Spiace dover costatare che a questo impegno coerente si risponda ogni volta da parte di qualche dirigente socialista italiano con diffidenza e sospetto. Nessuno di noi è così sciocco da voler aggirare il Psi: sappiamo bene che in Italia l'alternativa si costruirà solo se la sinistra troverà la sua unità». Ma si vorrebbe che il Psi prendesse atto che non si può seriamente parlare di unità delle forze socialiste senza considerarne parte integrante il nuovo Pci. D'altra parte – ha notato Fassino – anche i più recenti avvenimenti, come le elezioni a Roma, dimostrano che il Pci si consolida, i rapporti di forza a sinistra lo confermano come la forza più grande, una sinistra divisa non riesce a scalzare la Dc e il Psi finisce col regalarle una rendita di posizione.

È necessario che si prenda atto che la sinistra in Italia è storicamente e culturalmente articolata e pluralista: c'è il nuovo Pci, c'è un'area socialista Psi e Psdi, una sinistra laica e liberaldemocratica, una sinistra verde e ambientalista, una sinistra cattolica e sociale. Sbaglia chi pretende di sopprimere questa articolazione; è invece tempo che a sinistra ciascuno riconosca l'altro, senza pretese di egemonie o di omologazioni. L'obiettivo della ricomposizione unitaria di questa sinistra è un processo che deve realizzarsi con il concorso di tutte le anime e culture della sinistra. Per questo è urgente che si trovino sedi e occasioni per realizzare un serio confronto sulle cose da fare e sui programmi: inutile ogni volta fare il processo al passato. La questione vera è se la sinistra sia capace di prospettare, qui ed ora, un progetto di governo della società italiana che appaia credibile ai cittadini.

«A questo confronto – ha aggiunto l'esponente comunista – non deve sottrarsi il Psi: noi non chiediamo ai socialisti di passare all'opposizione come condizione per poter discutere. Se ritengono di stare bene con Forlani e Andreotti, ci stiano. Ma ciò non deve impedire che tra le forze di sinistra, e in primo luogo tra socialisti e comunisti, si apra finalmente un confronto utile a rendere praticabile l'alternativa. È, insomma, tempo di riprendere con lena la costruzione delle condizioni di un'alternativa possibile: noi comunisti stiamo lavorando con convinzione. Vogliamo sperare – ha concluso Fassino – che anche nel Psi maturi finalmente una volontà nuova, uscendo dall'attuale passiva ambiguità».

Lettera del Pci di Taurianova

«On. Forlani, con chi sta? Con Ciccio Mazzetta o col presidente Cossiga?»

TAURIANOVA. Tra la massima autorità della Repubblica e don Ciccio Mazzetta, il segretario nazionale della Dc con chi sceglie di stare? Lo scudocrociato può smettere di proteggere, ma veramente, Francesco Macrì, padre-padrone di Taurianova? Lo chiedono all'on. Forlani con una lettera aperta i comunisti di Taurianova perché «in casi eccezionali può essere anche consentito a dei dirigenti politici periferici, per giunta di un partito d'opposizione, rivolgersi al massimo esponente del più forte partito di maggioranza». L'iniziativa, che non ha precedenti, è stata decisa dopo che nei giorni scorsi il Consiglio di Stato, con una inquietante sentenza, ha annullato (ed è la seconda volta che capita) un decreto del presidente Cossiga che aveva rimosso don Ciccio dalla presidenza dell'Usl di Taurianova trasformata in centro di intrallazzi e malaffare.

La lettera ricorda che «decine e decine di procedimenti penali, di pesanti condanne in prima e seconda istanza, di provvedimenti cautelativi non sono valsi a bloccare il personaggio». Com'è stato possibile, nonostante l'impegno dei magistrati e la lotta accanita dei partiti democratici di Taurianova, ora sbeffeggiati dagli amici del boss col ritornello «Ciccio può, Cossiga no»? «Abbiamo – dice la lettera – più volte attribuito al suo partito, on. Forlani, la responsabilità di quanto è accaduto, per il sostegno che apertamente e senza vergogna è stato offerto ai Macrì. Oggi un membro di tale famiglia ricopre (per decisione del commissario della sezione dc, l'ex senatore Vincelli, più volte membro della Direzione nazionale democristiana) la carica di sindaco. Lo stesso Francesco Macrì è, di fatto, capogruppo consiliare e, proprio di recente, è stato rieletto, per decisione unanime della Dc, membro della Usl 27».

Ma questa volta, argomentano i comunisti di Taurianova, non si tratta solo degli avversari della Dc, «di qualcosa che riguardi una sperduta provincia dell'impero dove si gioca una battaglia pericolosa e logorante, ma pur sempre estranea ai circuiti ed ai dibattiti nazionali. Questa volta sono state offese le più alte cariche dello Stato, le massime istituzioni della Repubblica».

«Adesso Lei – continua la lettera – come segretario della Democrazia cristiana, che esprime al contempo personaggi come Macrì e come Cossiga, deve finalmente scegliere, deve esprimersi, deve dire una parola chiara». «Le diciamo questo perché siamo convinti che la sua eventuale presa di posizione nei confronti di Macrì, che è andato a ricercare le più inquietanti alleanze pur di vincere le proprie battaglie, servirebbe a ridare speranze a una città, ad un territorio tuttora nella morsa della violenza e della mafia, la quale cresce e si rafforza tutte le volte che lo Stato si mostra debole, arrendevole, inadeguato ai propri compiti». □A.V.

Già raccolte oltre 300 adesioni. Assemblea nazionale dei comitati di redazione

Aria di regime sull'informazione E ora nasce la «Lega dei giornalisti»

L'abbraccio soffocante delle grandi concentrazioni, l'arroganza del potere politico, la riduzione degli spazi di autonomia: circa duecento giornalisti discutono a Fiesole dello stato dell'informazione. Chiesta una assemblea nazionale dei comitati di redazione. Nasce la «Lega dei giornalisti italiani», un altro centro di iniziativa e di mobilitazione che affianca il «Gruppo di Fiesole».

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO ZOLLO

FIESOLE. «Abbiamo voluto scegliere una sede pulita per presentare una iniziativa pulita». Paolo Pagliaro, vicedirettore dell'*Espresso*, spiega così il connotato originario della «Lega dei giornalisti» e le ragioni che hanno spinto i promotori a scegliere la quinta assemblea nazionale del «Gruppo di Fiesole» per presentarla ufficialmente. La «Lega» – che ha già raccolto oltre trecento adesioni – nasce «dall'esigenza – ha detto Sandra Bonsanti, inviato di *Repubblica* – di colmare i tanti, troppi vuoti di iniziativa delle organizzazioni tradizionali della categoria, a cominciare dal sindacato che sembra incapace di andare oltre le questioni riconducibili al contratto di lavoro; dal bisogno di scongiurare, con il concorso di tutti i cittadini che avvertono questo rischio, il pericolo che il giornalismo italiano sia ridotto a mero strumento di scontro tra forze politiche ed economiche».

Nella prima giornata di dibattito una preoccupazione è emersa con forza: non bisogna credere che esista un attacco mirato e rivolto a una sola e circoscritta zona dell'informazione; in verità, chiunque si oppone, chiunque esprime una critica – al di là della sua coloritura politica – rischia di essere considerato un nemico, un avversario da colpire; magari, usando contro di lui l'etichetta di «comunista» per emanare una sentenza senza processo. Dice Giuseppe Giulietti, segretario del sindacato giornalisti Rai e tra i fondatori del «Gruppo di Fiesole»: «C'è un fastidio generalizzato per l'autonomia dei giornalisti, per la critica come valore. È in atto un disegno eversivo che vuole mettere in discussione lo Stato liberale». Franco Passuello, vicepresidente nazionale delle Acli, aggiunge: «C'è una ristrutturazione dell'intreccio tra potere economico e potere politico, condizionato da tre fattori di instabilità: 1) la scadenza europea del 1993; 2) i processi di evoluzione democratica nell'Est europeo; 3) la pressione della società civile».

A Fiesole ci sono giornalisti provenienti da tutto il paese e da tutte le testate. La descrizione dello scenario attuale dell'informazione è per forza di cose una sorta di puzzle fatto di tante testimonianze e tante vicende. Ad esempio: la vicenda del *Giorno*, dove il caso Gervaso fa esplodere una tensione accumulata in tutti questi mesi della direzione Damato; il clima di intimidazione che è scattato in Puglia contro chiunque voglia scavare nell'omicidio di Renata Fonte, assessore repubblicano al Comune di Nardò. Testimonianze alle quali si aggiunge la vicenda di *Paese Sera*, che ripropone le pesanti difficoltà e gli errori dell'editoria di sinistra.

Ma Fiesole non vuole essere una geremiade, una rassegna di sconfitte, una assemblea di reduci. La stessa «Lega» nasce da una voglia di arricchire gli strumenti di iniziativa, di opposizione. Il punto sul quale si vuole fare leva è la chiamata in causa di un terzo soggetto che mandi in cortocircuito il binomio perverso – potere politico e potere economico – che si è appropriato del controllo e della questione informazione: la società civile. Ha detto Passuello: «La democratizzazione dell'informazione è condizione per costruire la riforma della politica. Il conflitto tra potere politico e potere economico è irrisolto, ci sono margini nei quali dobbiamo inserirci». Per Sandra Bonsanti «il "Gruppo di Fiesole" e la "Lega" possono costruire la strettoia nella quale ingabbiare e neutralizzare il regime che si vuole instaurare, cominciando dall'informazione».

Le iniziative e gli obiettivi concreti sui quali si vuole lavorare: 1) lo statuto dell'impresa giornalistica, per garantire l'autonomia delle redazioni a fronte dei grandi gruppi che controllano le testate; 2) un «libro bianco» sullo stato dell'informazione, che probabilmente «Lega» e «Gruppo di Fiesole» cureranno assieme; 3) un'assemblea nazionale dei comitati di redazione; 4) una convenzione nazionale per il diritto e la libertà a comunicare per una grande vertenza che coinvolga le forze sindacali e l'associazionismo. Tra le prime adesioni quelle di Sandra Bonsanti, Giorgio Bocca, Paolo Pagliaro, Vittorio Roidi, Lilli Gruber, Pietro Calabrese, Chiara Valentini, Guido Bossa, David Sassoli, Sandra Miglioretti.

«Lei è comunista» Negato a Cancrini l'ingresso in Usa

ROMA. È possibile che, nell'era della distensione e nel democratico Occidente, mentre Bush e Gorbaciov si preparano ad incontrarsi nel Mediterraneo, l'iscrizione al Partito comunista italiano venga considerata dalle autorità degli Stati Uniti come una sorta di marchio infamante, che impedisce o limita gravemente il diritto alla mobilità? Sembra di sì, stando al racconto che il ministro ombra del Pci Luigi Cancrini ha fatto di una sua recentissima esperienza: mentre provenendo da Montreal, stava per passare da New York, per poi rientrare in Italia, è stato bloccato dalle autorità di frontiera americane. Motivo del mancato permesso di ingresso negli Usa è stata proprio l'appartenenza al Pci. L'episodio è riferito dal ministro ombra comunista in un articolo apparso ieri sul quotidiano palermitano del pomeriggio *L'Ora*.

L'aspetto paradossale dell'episodio è che il professor Cancrini aveva già soggiornato negli Stati Uniti alcuni giorni prima e vi aveva lavorato su invito di un gruppo di ricerca universitario. Ma dopo aver fatto presente questa situazione, Cancrini si è sentito rispondere dai doganieri americani che «i viaggi per le categorie speciali non consentono più di un accesso: comunisti, tubercolotici, malati di Aids e di sifilide, entrano su richiesta e con dispensa delle autorità, ma non rientrano dopo essere usciti».

L'articolo di Cancrini si conclude con la richiesta, rivolta «ad un socialista sicuramente non sovversivo come De Michelis», attuale ministro degli Esteri, di «riproporre in ogni occasione la necessità del dialogo e dell'informazione reciproca», e di farlo anche «a livello di problemi apparentemente modesti, come quelli del comunista preso per sovversivo e inutilmente bloccato in un aeroporto dall'eccesso di zelo del poliziotto americano».

Formica su Magnani e Cucchi. «Senza pluralismo interno non c'è dialogo esterno» Interventi di Chiarante, Turci, Giorgio Spini a conclusione del convegno

«Se la sinistra litiga, perde»

Il ricordo di Valdo Magnani, l'eretico comunista degli anni 50, fa balenare l'ipotesi di una sinistra al 51%. L'accenno è nell'intervento del ministro Formica e di altri. Chiarante nega l'imbarazzo del Pci per questo convegno storico. C'è chi polemizza con il «giustificazionismo» di Pajetta. «Siamo ancora troppo immersi nei litigi sui torti della sinistra», commenta Giolitti.

DAL NOSTRO INVIATO
BRUNO UGOLINI

REGGIO EMILIA. La storia lascia il campo alla politica. L'occasione è il finale di questo incontro dedicato ai «magnacucchi», i due dirigenti comunisti (Magnani e Cucchi) che negli anni 50 osarono ribellarsi a Stalin. Magnani fondò l'Usi, l'Unione socialisti indipendenti, e nel '61, dopo una parentesi nel Psi, tornò nel Pci. Qualcuno, sui giornali locali, ha voluto denunciare un presunto imbarazzo dei comunisti nel riflettere su quegli anni e su quegli errori. Ma è Giuseppe Chiarante, della Direzione del Pci, a ribadire che questo convegno non è figlio di nessuno. Chiarante anticipa la risposta anche a quei dirigenti socialisti – come Mauro del Bue – che accuseranno i comunisti di non aver mai «riabilitato» Magnani. Non ci fu bisogno di una tale «cerimonia» di riabilitazione perché il Pci, ricorda Chiarante, riconobbe l'errore dell'aver obbedito a Stalin condannando l'esperienza jugoslava e Magnani rientrò nel partito di Togliatti «a testa alta». Un comunista – Magnani – che ebbe, in definitiva, conclude Chiarante, un ruolo anticipatore su molte questioni.

Ed ecco, appunto, Mauro Del Bue, membro della Direzione del Psi, tutto intento a punzecchiare il Pci, perché riabiliterebbe i morti e non i vivi. Magnani, sostiene Del Bue, doveva essere eletto deputato per il Pci nel 1963, mai reggiani non vollero. Il clima in sala si scalda. «Non è vero», urla dalla platea Antonio Bernardi, dirigente comunista. Ma Del Bue prosegue nella sua filippica, prendendosela con il mancato «pentimento» di Pajetta. «Mi ha convinto», afferma, «che c'è ancora tanto da discutere prima di celebrare le nozze della sinistra italiana». E per fortuna, aggiunge, che negli anni dello stalinismo il Pci non arrivò al potere in Italia. Anche i socialisti commisero errori a quell'epoca e quello più grande fu di accettare la politica del Pci. Un intervento grintoso («provocatorio», commenta Pajetta) che termina però con un riferimento a quel possibile 51% della sinistra vista come «unità socialista».

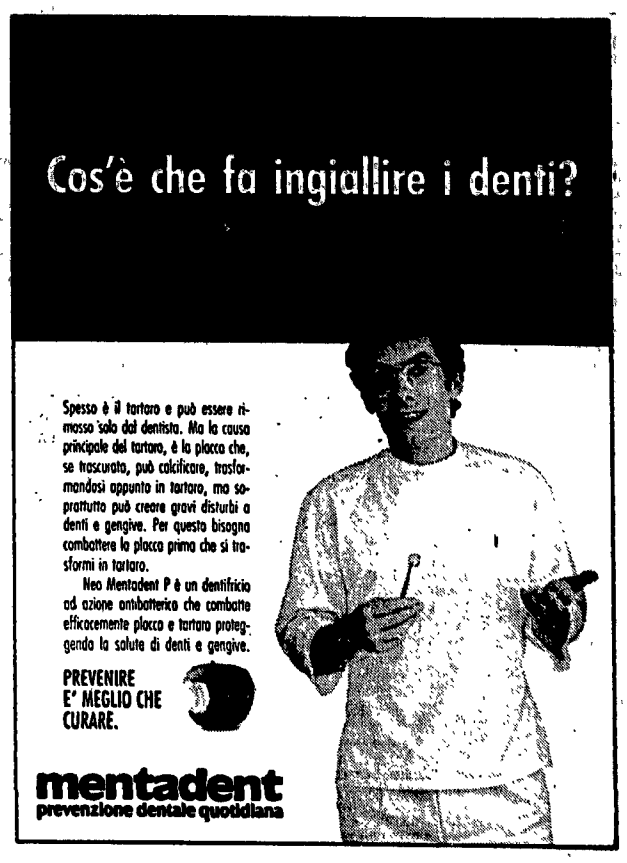
Una replica viene da Fausto Giovanelli, segretario dei comunisti reggiani, che nega l'astio nei confronti di Magnani («Nel 1968 appoggiammo la sua candidatura al Parlamento») e invita a parlare con gli occhi di oggi di quella eresia scomoda ma felice. Non compare mai, nel suo discorso, il nome di Pajetta, ma c'è una implicita nota polemica laddove esalta il valore del gesto di Magnani rispetto alla «ragion di partito». È ancora su Pajetta ritorna un anziano dirigente dell'Usi, Mario Giovanna, ora comunista, per esprimere il proprio «amaro sconcerto», per il mancato apprezzamento di Pajetta nei confronti di un gesto di ribellione, quello di Magnani, promosso da chi immaginava un diverso partito comunista e non altro.

Ma era giusto rompere allora, tentare di anticipare i tempi? Chiarante aveva messo in luce la concomitanza tra le difficoltà di Togliatti – lo si voleva spedire a Mosca – e la vicenda dei «magnacucchi» ed ora altre analisi vengono da socialisti che usano toni ben diversi da quelli usati dal giovane Del Bue. C'è lo storico Giorgio Spini che dà ragione a Pajetta («I dirigenti del Pci non erano cattivi ieri e buoni oggi»). Il punto è che allora c'era il clima da guerra fredda e l'errore fu semmai quello di accettare i due blocchi contrapposti, di non impegnarsi, come volevano Magnani e l'Usi, sotto lo slogan «Né con la Russia, né con l'America». La storia avrebbe potuto cambiare, sostiene Spini, e non avremmo goduto di 40 anni di predominio democristiano. Oggi, però, siamo ad un cambio d'epoca, ed è aperta, per la sinistra, una prospettiva nuova. È un tema che ritorna nell'importante intervento di Rino Formica.

Anche il ministro delle Finanze, come Giorgio Spini, come Libertini, come il ministro Vassalli, stava con Magnani nell'Unione socialisti indipendenti. Ed anche lui, a differenza del suo compagno Del Bue, è qui per discutere, per individuare, ad esempio, l'errore di tutta la sinistra negli anni 50 in una analisi che portava all'attesa della terza guerra mondiale. E il Pci togliattiano di allora faceva convivere la politica delle alleanze, delle aperture politico-sociali, ad una struttura staliniana. Era la famosa «doppiezza». Più tardi Lanfranco Turci, presidente delle Coop, rievocherà il verbale di una riunione della Direzione del Pci, durante la quale un uomo come Amendola criticava il riformismo dei comunisti emiliani. E Magnani aveva rotto, appunto, questo equilibrio tra nucleo riformista emiliano e armatura terzinternazionalista.

Ma Formica parla del passato per guardare al futuro. C'è un accenno di risposta all'articolo di Gianni Cervetti, apparso ieri sull'*Unità*, all'invito ad abbandonare gli «opposti settarismi» tra Pci e Psi. Nessuno è in grado di cancellare gli errori del passato, sostiene Formica, ma il Pci può cambiare il modello politico-culturale della lotta politica interna. È la richiesta di affossare del tutto, se ben comprendiamo, lo schema del centralismo democratico. Ed è forse un messaggio «trasversale» rivolto a Craxi che del centralismo sembra oggi il principale alfiere. Ma ciò che conta è il tono e l'invito di Formica: «Occorre capire se a sinistra è possibile ricomporre una convergenza, nella pluralità delle posizioni. Il rischio, sennò, è quello di continuare a litigare inutilmente, prima delle campagne elettorali, appiccicandoci etichette, senza nuscire poi a spiegare perché il 51% che è sulla carta non diventa forza politica».

«Paese Sera»

Domani incontro Fnsi-Cdr

ROMA. La difficile situazione determinatasi a *Paese Sera* sarà discussa domani in un incontro tra la Federazione nazionale della Stampa e il comitato di redazione del quotidiano romano. L'incontro avviene dopo che un gruppo di 18 redattori ha contestato la decisione del Cdr di assumersi la responsabilità di firmare il giornale dopo la vertenza aperta dal direttore Rossi e dal vicedirettore Caprarica e dopo il loro polemico allontanamento. Ieri il Cdr ha replicato alle critiche del gruppo dei 18, sostenendo che la decisione di firmare il giornale risponde unicamente «alla salvezza del giornale, travolto all'improvviso da una crisi poco chiara, in cui hanno avuto una parte, anch'essa tutta da chiarire, numerose componenti esterne alla redazione». Il Cdr replica anche all'accusa che alle votazioni in redazione abbiano partecipato rappresentanti del consorzio a cui fa capo la testata: «In una struttura di tipo cooperativistico ci sono innegabilmente giornalisti... ai quali sono affidate cariche dirigenziali». Infine il Cdr esprime rammarico per la spaccatura interna alla redazione. Un appello all'unità di tutti i lavoratori del giornale è venuto anche dal Consiglio di fabbrica.